

SAN BENEDETTO CONTRO PEScina

Municipalismo straccione

La prossima ricorrenza – in settembre – del settantesimo anniversario del distacco amministrativo di San Benedetto dei Marsi da Pescina rischia, a buttar l'occhio su qualche notarella apparsa sulle cronache locali e su alcuni ricami sui cosiddetti *social network*, di essere connotata da linguaggi / e, quindi, da argomenti / del tutto sganciati dalla realtà, utili e fungibili solo per proiettarci, come è nostro riflesso condizionato, fuori dal tempo e dallo spazio, per discutere di passate (e molto spesso dubbie) glorie in luogo di. *Pur di stornare l'attenzione da un presente piuttosto mediocre*, verrebbe da dire. L'invincibilità dei Marsi (*freghete*), l'epica lotta contro i Torlonia (*mica cazzi*) e via dicendo fungono da sedativo e da stupefacente insieme per appannare la visione della distruzione attuale del Territorio, di PowerCrop, delle biomasse, dei compostaggi. La Città Valeria pure è un oppiaceo, in grado di far accettare meglio l'indistinguibilità di un paese che è ridotto a non avere più un albero in centro.

Per quel poco che si può ipotizzare del futuro, dalla postazione dell'attuale momento storico, ci saremo attesi, nell'anno del Signore 2015, di leggere, sui cantoni dei nostri due centri, un qualche manifesto-volantino-proclama trattante la **riunificazione** dei due paesi, di rintracciare almeno il germe di quest'idea, di quest'**obiettivo e risultato ineluttabile**, onde cominciare, volenti e nolenti, quantomeno ad elaborare mentalmente in quale modo si potrebbe (come effettivamente si può) marciare nella stessa direzione, con maggior forza, con minori oneri e pesi morti. Leggiamo invece, un bellicoso proclama dell'attuale sindaco di San



Benedetto sulle recenti rivendicazioni (economiche, ovvio) legate a pretesi usi civici marruviani vantati su quei luoghi ove Pescina ha consentito si installassero, negli ultimi cinque lustri, insediamenti del cosiddetto eolico. A prescindere dalla fondatezza di tali pretese, che sono all'attenzione dei competenti uffici regionali (uffici i cui rappresentanti sono stati trionfalmente accolti al municipio di San Benedetto, in una riunione che a suo modo rimarrà negli annali), e che ci paiono onestamente non così evidenti (sempre pronti a mutare d'opinione dinanzi ai documenti / almeno a un qualcosa sarà utile questa vertenza: restringere documentazione sulla nostra storia passata!), stupiscono i toni dello scritto del sindaco D'Orazio. Toni che a noi (che siamo di parte) paiono quelli di chi – è piena la storia di tali esempi – in difficoltà sul

fronte interno, tenta di ricompattare una situazione "creando" un "nemico" all'esterno del proprio gruppo identitario (che può variare e spaziare dall'ambito del condominio sino ad una nazione intera). A dirla in maniera piana, di tutta questa vertenza demaniale abbiamo apprezzato ben poco, ivi comprese, in questo è doveroso essere *bipartisan*, le allegazioni e le pretese di chi la vertenza l'ha fatta sorgere, ovvero il trascorso sindaco Di Cesare, e crediamo di rappresentare un'ovvietà sostenendo che faremmo prima a riunirci, Pescina e San Benedetto (ed altri municipi della Valle del Giovenco, quali Ortona e Bisegna) e ad utilizzare tutti insieme quei proventi, parte dei quali oggi ci si disputa, piuttosto che litigare per non so quanto altro tempo sulla *Giurlanda* e sulla *Forchetta*. Anche, ammesso e non concesso che i legali dei rispettivi centri, in virtù del senso di appartenenza, evitassero di caricare le spese di giudizio: non siamo sincronizzati, certe vertenze appartengono all'Ottocento! E già allora molte cause simili (eolico a parte, diavoleria che non era stata ancora creata per far affluire la ricchezza di tutti nelle tasche di pochi) non risolsero nulla.

Ci rendiamo tuttavia conto che questo salto in avanti ha del fantascientifico, impantanati come siamo nella prospettiva del breve profilo, del brevissimo periodo. Questa diatriba rischia di farci attardare nel guardare il futuro girati di spalle, di soffiare sul fuoco di quella demagogia paesana che tanto male ci ha fatto e nulla di buono potrà portarci (demagogia che è il marchio di fabbrica di

CONTINUA A PAGINA DUE:

Ci eravamo più volte diffusi a narrare come fosse tutt'altro che tramontato il pericolo che si realizzasse, tra il *Madonnone* di Borgo Incile e l'ex zuccherificio di **Avezzano**, dinanzi alla cartiera, un immane mostruoso inceneritore (mostruoso al segno che i proponenti di questa riconversione dello zuccherificio di **Celano** / i quali, sollevati da un *business* piuttosto negativo ovvero liberati della zavorra castellana [ma tenendo ben stretta la turbogas] e con diritto ai soldi per la chiusura del loro impianto alle barbabietole stabilita dall'Europa [ma per quel sito decisa dall'Italia?], puntano anche a quelli derivanti dalla produzione di energia rinnovabile, per tacere di quanto ricaveranno da quella porzione di rifiuti che dovranno per forza di cose utilizzare (**valorizzare** è più educato) per alimentare la bocca di fuoco / si sono ben guardati dal diffondere un'idea visiva, prospettica, di quanto grande sarebbe cotanto opificio, idoneo ad accogliere centocinquanta camion al giorno, compresi i sabati e le domeniche - camion di cosa, stante le smisurate quantità, è, come sopra accennato, ripetiamo, domanda più che legittima).

In tutta la procedura per realizzare e quindi assestare questo colpo ferale all'agricoltura del Fucino, abbiamo negli anni osservato le cose più incredibili, le bizzarrie più inaspettate, e (quasi) tutte sono andate a favore dei proponenti l'impianto di Borgo Incile, proponenti assurdi ormai al ruolo di protagonisti dei destini energetici nazionali, e forti di una rendita di posizione che ce li rende molto meno simpatici degli antichi (e sempre bestemmati) Torlonia (i quali invece producevamo alimenti e solo in seconda battuta l'energia necessaria per i processi produttivi, e non si sarebbero mai sognati di gravare sulle bollette della collettività tutta).

POWERCROP: QUANDO INFURIA LA BATTAGLIA...

Dobbiamo dunque in qualche maniera accontentarci che il Tar Abruzzo abbia soltanto prodotto un "*remand*", ovvero abbia *sospeso* il diniego all'autorizzazione del 24 marzo scorso (diniego all'epoca improvvidamente festeggiato da alcuni senza cautele e riserve) chiedendo una nuova istruttoria alla Regione, alla quale ha pure dettagliato un'interpretazione della misura della tutela della qualità dell'aria (alla base del rifiuto all'autorizzazione) molto dubbia, e che inficia il pochissimo di buono che nel tempo – ci pare nell'anno 2011 – la Regione aveva fatto. Ove non ci fosse stata una difesa pertinace dell'avvocato del municipio di Avezzano (che è cosa un poco diversa che dire semplicemente: *del municipio di Avezzano*), era forte il rischio che l'ordinanza cautelare – di una causa che adesso si discuterà nel marzo 2016, ammesso non si finisca prima dinanzi al Consiglio di Stato – semplicemente accogliesse la richiesta di PowerCrop, che era quella di «annullare gli impugnati provvedimenti [...] e altresì dichiarare che la Regione Abruzzo è tenuta a rilasciare l'autorizzazione [...]», punto e basta. Ora, questo il senso della decisione del Tribunale amministrativo, la palla torna alla Regione, agli uffici competenti della Regione. Non c'è da essere troppo fiduciosi al riguardo. Senza una consapevolezza complessiva e collettiva, stante la (s)proporzione di forze tra i contendenti, e le quinte colonne, e il flagello di chi non capisce la differenza che intercorre tra la politica [nella quale si sono già adagiati, seguendone i riti e le aporie] e i procedimenti ammini-

strativi (ci stiamo riferendo ai cosiddetti *grillini*, che in questa vicenda hanno fatto solo demagogia, pur avendo ben sei consiglieri regionali e potenzialità notevoli, quantomeno di mezzi se non di cervello), si rischia di veder presto sorgere un mostro con altezze che vanno dai quarantasette ai sessanta metri della ciminiera (perché c'è proprio una ciminiera, come nell'Ottocento!).

Molte sono le domande che continuiamo a porci: a) come sia possibile che una simile cosa possa essere soltanto concepibile *nel* e *per* il Fucino; b) quali mostri abbiamo eletto nel tempo affinché si siano costruite delle regole che rendono anche solo proponibile un impianto del genere; c) perché le associazioni di categoria degli agricoltori – le eredi cioè di quel mondo di braccianti ogni giorno rimembrato per aver scacciato Torlonia con lo sciopero a rovescio, oggi **Flai Cgil**, **Fai Cisl** e **Uila Uil** – intervengano regolarmente nei processi innanzi ai Tar a **sostegno di PowerCrop**, del p-a-d-r-o-n-e, non solo da noi ma anche in altri processi di riconversione, assumendo di avere a cuore i venticinque dipendenti dello zuccherificio che verrebbero riasunti con l'inceneritore, dimenticando tutti quelli che potrebbero perdere il lavoro nel resto della piana del Fucino desertificata, e dimenticando anche di zufolare qualcosa di comprensibile ed incazzato quando con un semplice colpo di spugna a Roma si cancella l'altra gamba del primogenito accordo di riconversione, quella centrale orticola che invece di addetti agricoli ne avrebbe richiesti ben quarantasette... quarantasette dunque no, venticinque (sino a due mesi fa pagati da noi con otto anni di cassa) sì; d)... chiudiamo qui, avendone per una settantina di pagine... **seguirà su internet...**

CONTINUA DA PAGINA UNO:

Municipalismo straccione

[01 08 15 400]

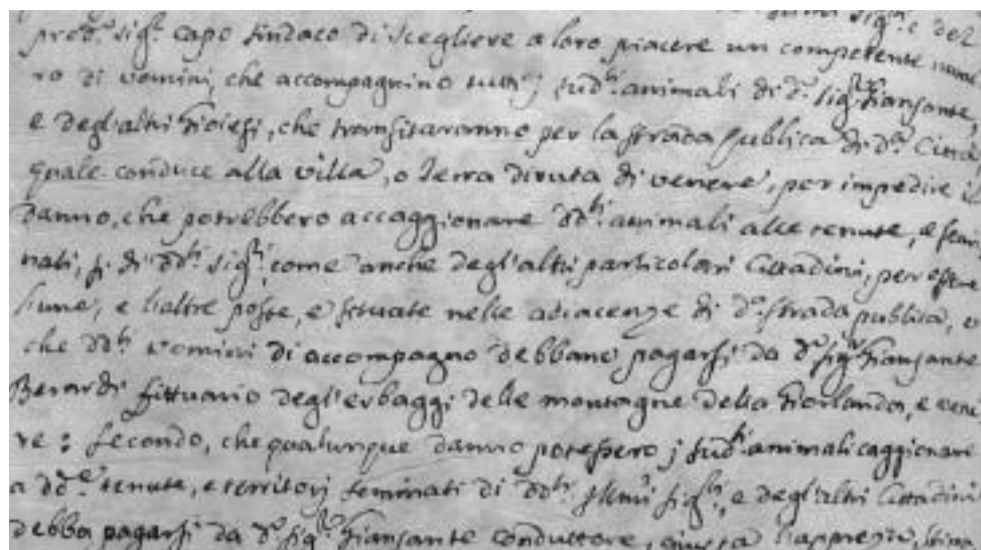
[AFFITTO DEGLI ERBAGGI DELLA GIORLANDA - SEC. XVIII]

coloro che, non potendo concepire nulla di superiore, tentano di tenere tutti nella mortificazione del livello del tifo da stadio – senza offesa per lo stadio –, di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica (usiamo quest'ultima espressione con evidente accrescimento dell'oggetto; e fidando nel fatto che l'opinione pubblica abbia un'opinione) su temi che forse meriterebbero un maggior vaglio. Qualche esempio di affari (secondo noi) un poco più pregnanti. Solo per fermarci a San Benedetto dei Marsi, e senza indietreggiare sul proposito già espresso in passato di non voler assolutamente polemizzare con un'amministrazione, quella in carica, che giunta a metà mandato ci pare già priva di qualsiasi spinta propulsiva e prospettiva di lungo raggio, saremmo molto curiosi di conoscere a quale punto sia il fascicolo della realizzazione della **nuova scuola** per la quale, entrando in municipio, ha trovato apparecchiati oltre due milioni di euro e la relativa progettazione già affidata. L'abbrivio del terremoto del 2009, e la riconsiderazione del tema della sicurezza degli alunni, hanno portato questa inattesa dote (una provvidenza concessa, non senza, immaginiamo, una certa attività della trascorsa amministrazione, da parte del Commissario alla ricostruzione Chiodi, con i decreti 61 ed 89 dell'anno 2011, su fondi Cipe): dote che, chiunque conosca le diverse strutture nelle quali tuttora a Marruvium si studia, avrebbe dovuto essere tradotta in pratica immediatamente, senza requie, abbandonando in tutta fretta una congerie di fabbricati inadatta problematica e carente, per realizzare un'unica vera scuola degna del millennio nel quale ci troviamo. **Sicura**. Per motivi imper-scrutabili, e noi fossimo negli amministratori avremmo i sudori freddi al pensiero, non solo si sono lasciati gli studenti dov'erano (e allora chi ha stanziato i danari per realizzare la nuova scuola ha fatto una cosa esorbitante, non giustificata) ma si sta pensando di mettere mano a queste vecchie strutture analizzando e cincischiando sulla loro vulnerabilità sismica (quasi fosse in dubbio) in luogo di procedere all'intervento sostitutivo complessivo; strutture gran parte delle quali – San Cipriano in primis – meriterebbero un abbattimento immediato e senza troppi rimorsi, figlie come

sono di un'altra era e soprattutto non dettando alcun pregio architettonico o storico. La pratica della nuova scuola, per ragioni che non è facile individuare, è in stallo tra municipio ed Ufficio per la ricostruzione, ed in trenta mesi non ha fatto in realtà un solo passo avanti.

L'unica cosa certa è che trascorso tutto questo tempo i prezziari sono lievitati, ed ora, insieme ad un adeguamento ai nuovi costi, ammesso che si parta effettivamente, si perderanno dunque per strada dei pezzi di opere, non più coperti da quello stanziamento. Perché tutto questo indugio? Le ragioni, almeno alla nostra mente, non sono chiare, e chi pretende di aver tolto lo "scifo" comunale a qualcuno per installare finalmente una *casa di vetro* (altra costruzione che in verità sinora non abbiamo visto ma non escludiamo che ad accecarci nello scrutare il panorama sia la nostra nota faziosità), dovrebbe fare chiarezza. Senza polemica.

Altro fascicolo sambenedettese a nostro modesto avviso suscettibile di interesse, è quello relativo allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Sulla **raccolta differenziata** fatta in casa, parto della precedente amministrazione (anno 2012), si può discutere, ma su alcuni risultati raggiunti in principio con essa non vi sono dubbi. Nel frattempo, si è tornati, ci pare senza una gara, nelle braccia di Aciam S.p.A. per smaltire l'indifferenziato, non si comprende bene dove finiscano plastica e vetro (che hanno mutato destinazione un paio di volte), non si è mai visto il secchio dell'umido, pure annunciato (umido che ora finisce, quando non alle galline e ai maiali, non vorremmo sbagliare, nell'indifferenziato, ovvero caricato sulla fattura di Aciam S.p.A.). Mistero fitto su quanto ritratto dal municipio dai consorzi nazionali per il recupero di plastica e vetro. Se qualcuno dell'amministrazione

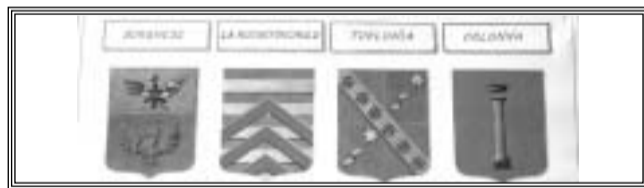


volesse illuminarci, in specie su quest'ultimo aspetto, credo si potrebbe fornire un utile servizio alla comunità tutta, ed accetteremo quindi qualsiasi documentazione fornita al riguardo (a patto che, con tutto il rispetto, sia monda dalle considerazioni e dalle note di accompagnamento del vicesindaco, in ispecie dei di lei conti). Anche qui: senza polemica. Questo tanto per dire.

Su Pescina: speriamo che la preoccupazione per questa vertenza demaniale non distolga i nuovi amministratori dal porre la dovuta attenzione ad un tema del quale abbiamo già trattato abbondantemente, quello cioè dell'utilizzo delle molte strutture pubbliche (nonché delle tante baracche e case abbandonate), affinché almeno quelle nella propria immediata disponibilità (non il distretto quindi; non la comunità montana / per le quali pure speriamo si *quagli*) siano adibite, ad onta della infelicità di diverse di loro (scuola De Giorgio), ad un uso sociale e fungibile ovvero utilizzate da chi è in grado di gestirle garantendo un ritorno (anche) collettivo in termini di immagine, benessere, cultura, sport. Nel rispetto dei ruoli e delle funzioni di tutti. Ripetiamo: non siamo ottimisti al riguardo, e solo speriamo non dover di nuovo tornare su questioni penose, oppure su modalità e comportamenti che la stima verso gli attuali amministratori ci spinge ad ascrivere e rimandare a tempi passati e neghittosi. Salvo prova contraria.

fmb

(Mi sposto più a sinistra possibile in senso politico adesso – *yin o yang, Ch'ien o K'un?* –, per lasciar inquadrare il mio punto d'approdo). L'autogestione – per quanto tuttora illegale – può essere un modo per risolvere una crisi aziendale. Le fabbriche *Alfa* e *Beta* sono occupate e autogestite dai rispettivi operai; la prima, chiude i battenti definitivamente dopo un mese mentre la seconda tira avanti per altri sei-sette anni. I lavoratori di *Beta* dimostrano di possedere come minimo la stessa cultura d'impresa del legittimo proprietario dell'impianto. I nostri contadini hanno preso la terra dei Torlonia dietro una legge dello Stato (1951). Sorge spontanea una domanda: perché un qualsiasi governo della Terra licenzia una riforma agraria? Perché vuol riconoscere la giustizia delle rivendicazioni dei braccianti, per favorire i latifondisti – che vanno risarciti in ogni modo –, o per ridurre i conflitti sociali e risolvere problemi di ordine pubblico? (In breve: perché il colore delle bandiere agitate per decenni nella Piana è stinto dal rosso al bianco dopo la Riforma?). I vincitori della vertenza hanno migliorato la loro situazione (non solo la loro) per la sagacia imprenditoriale – inesperta per decenni –, per la ristrutturazione della proprietà o grazie alla generosa politica assistenzialista applicata al comparto agricolo dai governi retti dalla Democrazia cristiana? (Chi ha diretto o partecipato alle lotte nel Fucino, ha immaginato un tempo *altro?*). I contadini hanno «cacciato» i Torlonia dalla loro terra ma hanno mostrato anche di possedere meno capacità imprenditoriali (come singoli, collettivamente) rispetto ai proprietari precedenti; hanno proseguito in ciò che sapevano fare o si sono spostati in fabbrica – nei primi



REVISIONISMO STORICO GAMBERI DI TERRA / 2 DI GIUSEPPE PANTALEO

anni Sessanta –, perché ciò rientrava nelle loro possibilità. (È un po' come gli operai di *Alfa*: non sanno proprio che farsene del capannone e dei macchinari una volta «licenziato» il padrone). «In guerra e in amore è concesso tutto», secondo un vecchio detto; negli altri casi è invece preferibile aggirare l'avversario o **vincere su tutta la linea** più che sfondare in un punto o due, riportare i mezzi da impiegare (a disposizione, da recuperare) all'obiettivo da raggiungere.

Abbiamo reazioni differenti, a spasso tra i vecchi edifici di quel periodo. È facile comprendere la funzione di un ex-granaio: lo dice la parola stessa. Proviamo sensazioni un po' diverse davanti all'ex-zuccherificio e all'ex-malteria perché sembra – a noi fucensi – tuttora incredibile che qualcuno abbia investito moltissimi quattrini per produrre in maniera industriale zucchero e addirittura alcol anziché piantare e ricavare patate, insalate, carote, cavoli e zucchine da spostare immediatamente sui banchi di frutta e verdura della Piana. Succede tutto questo perché in tanti (politici, sindacalisti, intellettuali, artisti) hanno rac-

contato quel periodo in modo quasi letterario, lacunoso perché almeno interessato – ma non di parte («Leben heißt parteeisch sein», Friedrich Hebbel).

Qualcuno – pochi, in realtà –, dopo alcuni decenni dalla Riforma, ha meritoriamente provato a sviluppare idee come succo di carota, pure di patata; anche coltura di qualità, coltivazione biologica. (Nei migliori ristoranti non servono la frutta così com'è raccolta dalla pianta, ma ricorre come ingrediente almeno in torte, gelatine, macedonie, pasticcini, *mousse*, sorbetti e gelati: la materia prima, è solo **uno** degli elementi di un prodotto). Tutto ciò è avvenuto dopo così tanto tempo, perché è mancata – manca e non solo da parte delle *élite* locali –, un'elaborazione sugli avvenimenti a cavallo tra Otto e Novecento ma soprattutto una strategia, una visione: come utilizzare il sistema Fucino (dopo il 1951, oggi, tra vent'anni)?

Un inceneritore, invece di un impianto legato alla campagna in tale prospettiva, contrasta perciò con il periodo migliore della nostra storia recente; è anche fuori posto: come i cavoli a merenda. Il piano di riconversione dell'ex-zuccherificio Sadam mi ricorda la politica neo-coloniale degli occidentali nel Terzo mondo e nei Paesi in-via-di-sviluppo; è però una faccenda da sbrigare tra italiani, nella Piana: alcune aree forti a livello politico-economico e un grosso gruppo industriale premono per insediare un impianto particolare – non una comune (benvenuta) fabbrica metalmeccanica, farmaceutica o tessile – in una zona periferica. (E come nel Terzo mondo e nei Paesi in-via-di-sviluppo, non si scappa dall'indecente spettacolo di chi spiana la strada ai forestieri).

'ma tutto questo Alice non lo sa'.

[tratto da: <http://avezzanoblu2.blogspot.it/>]